

CARE OMBRE ...

di

Marise Ferro

« Distruttrice di memorie », così mi definì diversi anni fa un amico che aveva l'età che oggi ho raggiunto anch'io. Ero giovane allora, e il fuoco delle passioni mi faceva rifiutare, spesso irridendo, il sentimentalismo (così lo chiamavo, ed ero in errore, si trattava di ben altro) che porta a ricordare il passato, magari rimpiangendolo. Non volevo ricordi, mi pareva che mi togliessero lucidità, che portassero ombra al presente. Proiettata verso l'avvenire andavo avanti senza guardarmi indietro, soprattutto senza soffermarmi sulle cose e sulle persone che erano, secondo me, morte.

Ma la tracotanza della giovinezza non impedisce che viva dentro di noi, anche se non lo vogliamo, proprio ciò che forma la parte meno caduca della nostra esistenza: paesi, colori, sentori, persone, animali, alberi, fiori, acque, al di là dell'infinita gamma delle sensazioni, ciò che oggi non esito a chiamare il paesaggio dell'anima. Paesaggio dell'anima, popolato di figure che il tempo ha posto nella loro giusta dimensione e che sono la nostra vera compagnia, una specie di eternità tutta nostra che ci portiamo nella tomba. A volte è dolce affidarsi alle care ombre...

I colori

Mia nonna amava i colori violenti, il giallo, lo scarlatto, il cobalto, il verde. Li amava, per lo meno, da vecchia. Ero figlia della sua ultima nata

e quando nacqui aveva già cinquantadue anni. Vivevo con lei, poiché ero la nipote prediletta, e credo che la mia vita abbia avuto un inizio felice proprio per quella comunanza con una donna fuori dalle passioni, forte ed audace, piena di autorità e nello stesso tempo di favola.

Era francese ed aveva delle donne francesi la grazia socievole, l'emancipazione delle idee, l'audacia della parola. Era anticonformista ed anticlericale in un tempo in cui per la donna manifestare giudizi e vivere secondo di essi era uno scandalo. Ma siccome era leale e generosa, nel piccolo paese della riviera ligure in cui viveva, era rispettata persino dal parroco al quale non lesinava critiche elargendogli laute elemosine per i poveri. Era di una vivacità di maniere e di parola che mi riempivano di gioia. Non capivo sempre quanto vi era di ardito nelle sue idee, ma me ne impregnavo senza saperlo. Ricordo che una volta disse proprio a me, che avevo nove anni:

— Vedrai come sarà bello quando potrai dire tutto quello che pensi; per ragioni di astuzia femminile lo potrai dire soltanto dopo i cinquant'anni, cioè quando non sarai più donna, ma avrai delle soddisfazioni lo stesso.

Era una corsa a perdifiato verso l'avvenire, ma la frase mi piacque tanto che la ricordai. Era animosa e autoritaria, non soffriva intrusioni e comandava senza cipiglio, ridendo, facendosi obbedire ed amare per il suo riso pronto. Era sanissima di corpo e la sua salute era anche nei pensieri, ch'erano forti, femminili, sì, ma senza scaltrezza, sentimentalismi e secondi fini. Era categorica nel giudicare le persone e quindi aveva poche amicizie poiché viveva in provincia e non era fatta per essa.

Le piacevano le persone belle e giovani, la vecchiaia, che doveva sopportare in se stessa, le faceva orrore. Prima di me aveva amato una nipote bellissima. Era ragazza quando io ero bambina e ne ricordo la figura fragile e perfetta. Piccola, di corpo pieghevole, le carni splendenti su una ossatura solida, aveva un viso dove erano tutte le grazie: occhi neri e soavi, fronte pura, naso diritto, bocca rossa né piccola né grande aperta da un sorriso soave quanto gli occhi, denti candidi, epidermide senza una macchia e così fine che mandava luce. Era sempre vestita di abiti chiari e trasparenti, in lei vi era qualche cosa di arioso, di fuggevole. Apparenza, poiché era una ragazza volitiva e capricciosa, che faceva soltanto ciò che le piaceva.

A diciotto anni si era sposata contro la volontà dei genitori con un nobile decaduto ed al suo matrimonio non aveva voluto nessun parente.

Mia nonna le aveva scritto: « Prima di intraprendere il viaggio di nozze vieni a farmi conoscere il tuo sposo ». Era un'assoluzione e Silvietta lo capì. Arrivò un pomeriggio inoltrato, col marito. Era un giovane impeccabile nelle maniere, rossiccio di capelli, nel suo genere bello. A mia nonna piacque ed anche a me. Ma finita la visita, prima che tornasse alla sua automobile (nuova di zecca, un'audacia per i tempi) mia nonna prese in disparte Silvietta e le disse:

— Non sarai felice, quel giovane compassato, che pure a me non dispiace, non è fatto per te.

Aveva ragione. Due anni dopo Silvietta, con un gesto che allora parve il segno dell'aperta corruzione femminile, lasciò il marito e si rifugiò a Milano per viverci a suo modo. Vi morì, invece, e mia nonna la pianse.

— Era capricciosa e forse sensuale, ma come era bella e come era buona! Ha pagato i suoi errori e non è giusto, era tanto giovane.

Dopo Silvietta, all'infuori di me, non amò altri nipoti. I maschi della famiglia la irritavano.

— Assomigliano ai loro padri, i miei poco simpatici generi; non hanno la nostra maniera indipendente di considerare la vita, sono dei piccoli borghesi, menti strette o, nel migliore dei casi, mediocri snobs di provincia. Non li voglio tra i piedi.

I nipoti maschi non venivano mai in casa di mia nonna, la giudicavano stravagante e quando potevano se la prendevano con me che l'amavo.

— Così piccola e già così furba, mi dicevano, tiri all'eredità.

Non sapevo che cosa fosse, non mi curavo della ricchezza di mia nonna, che del resto sfumò in parte con la prima svalutazione della guerra del 1915.

Era una donna ancora bella a sessant'anni passati, grassa e leggera. Vestiva in maniera vistosa, il nero non entrava nel suo guardaroba. Un giorno — avevo già dodici anni, i miei gusti e le mie idee — me la vidi davanti pronta per uscire con addosso una camicetta di raso giallo. Inorridii e dissi:

— Nonna, non uscirai mica vestita in quel modo?

— Che modo è, per piacere, mademoiselle? (quando era irritata mi chiamava mademoiselle).

— Un modo ridicolo, nessuno porta camicette gialle e soprattutto di raso lucente.

— Nessuno? E va bene, incomincio io.

Uscì imperturbabile, riparando la sua camicetta gialla, che chiamava « garance » dietro l'unico oggetto nero che avesse, un parasole di pizzo chantilly dall'alto volant che svolazzava ad ogni alito di vento.

Dopo la camicetta gialla ne sopportai un'altra azzurra. Mia nonna non si arrendeva, invano le dicevo che alla sua età certi colori non si addicevano, ella mi rispondeva:

— Alla mia età non ci si veste per gli altri, ma per se stessi. Io amo i colori allegri e vivi. Al diavolo il nero, il grigio, il marrone, colori di rinuncia. Io amo il sole, gli alberi, il mare, la forza in tutte le sue espressioni e mi metto addosso colori forti, che mi tengono compagnia.

Io ribattevo, pugnace, cercando di correggere il gusto di mia nonna, ma ero sempre sconfitta. Ed oggi finalmente la capisco. Comperandomi un abito da estate bianco accompagnato da una grande sciarpa di seta giallo oro non fui spaventata dal colore e lo indossai. Mi guardai nello specchio, ebbi una folgorazione, ricordai la camicetta garance di mia nonna e rimasi immobile, attonita. Mai avevo indossato il giallo, mai avevo voluto che entrasse nel mio guardaroba, ed ora avevo comperato un abito finito in giallo e trovavo che mi stava bene. Dopo il piccolo sussulto di orrore su me stessa sorrisi e capii che avrei seguitato a scegliere abiti colorati.

È giusto. Eccomi vecchia, combattiva e forte. Ciò che della vita mi sfugge da un lato entra in me da un altro. Ora amo i colori violenti, appaiano la mia vista e qualche cosa di più remoto, di meno spiegabile, proprio il senso vitale o, meglio, l'istinto vitale. I colori violenti mi ricordano le cose che più amo: il sole, le grandi spiagge solitarie al tramonto, i fiori che risplendono trionfali, i prati immensi distesi sotto alberi frondosi, le onde del mare quando si rovesciano blu. I colori violenti mi danno gioia, mi tengono compagnia, le esatte parole che diceva mia nonna cinquanta anni fa.

Le preghiere.

Avevo otto anni quando scoprii, in un angolo della cantina dove, dietro le sottane della cuoca, ero felice di introdurmi per contemplare dei modellini di navi sotto vetro trascurati da mio nonno armatore, due seggi di cuoio e legno di una strana foggia e che mi parvero bellissimi. Corsi da mia nonna e le chiesi che cosa erano. Rispose:

— Sono due inginocchiatoi.

— A che cosa servono?

— A pregare. Dovrebbero essere in chiesa, ma ...

Mia nonna, uscita da una famiglia di miscredenti, entrata in una famiglia di altri miscredenti, non andava in chiesa. Di conseguenza non ci andavo neppure io.

— ... ma? chiesi.

Mia nonna, natura diritta e sincera, era solita rispondere anche quando le domande la mettevano in impaccio. Rispose:

— Ma siccome non andiamo in chiesa, sono in cantina.

— Peccato, mi sembrano bei mobili. E come mai li possiedi se non li usi?

— Pensa, quei due inginocchiatoi sono un regalo di nozze. Uh, gli anni che hanno! Sono bei mobili, di un certo valore, vado a vederli, potrei metterne uno nella camera degli ospiti, l'altro in camera tua, visto che ti piacciono.

Accettai ed ebbi un bellissimo inginocchiatoio di cuoio di Cordova ai piedi del mio letto. La prima cosa che feci fu quella di inginocchiarmi, poi volli pregare, ma non sapevo nessuna preghiera.

Era al servizio di mia nonna in qualità più di confidente che di cameriera una ragazza di trent'anni che si chiamava Pellegrina e che aveva una figlia naturale. Mia nonna dieci anni prima aveva assunto Pellegrina senza sapere ch'era incinta e di chissà chi. Quando la ragazza capì che non poteva più nascondere la sua maternità, andò da mia nonna in lagrime, le confessò tutto e le disse di scacciarla. Mia nonna rispose:

— Chi ti vuole scacciare, stupida, proprio adesso che hai bisogno di assistenza?

Si tenne la ragazza e la bambina, ch'era cresciuta con me e ch'era la mia unica compagna di giochi.

Pellegrina e sua figlia Teresa tutte le sere mi accompagnavano a letto. Era l'ora più bella della giornata. Pellegrina dopo che mi ero coricata prendeva Teresa in braccio e incominciava a raccontate le favole. Mi era dolce addormentarmi al suono della sua voce, intravedendo fra le palpebre che si chiudevano le treccine bionde di Teresa pendule lungo le sue guance un po' smunte. La sera che mi inginocchiai mi rivolsi a Pellegrina e le dissi:

— Dovrei dire una preghiera, insegnamela.

Pellegrina, che per devozione verso mia nonna ne aveva bevuto le idee e seguito le abitudini, mi guardò stupita e rispose:

— Io non so preghiere.

Intervenne Teresa, seria:

— Le so io, adesso le insegno a Marise, poi a te, mamma.

Fu così che, una per sera, imparai l'Ave Maria, il Pater Noster, il Credo e persino il Mea Culpa. Teresa, chinando il viso fra le treccine bionde, chiudeva gli occhi e mi insegnava a pregare. Pellegrina giungeva le mani e le sue labbra si muovevano seguendo le nostre. Era un coro solenne e sommesso che agiva sul mio spirito e mi faceva dimenticare di chiedere a Pellegrina la favola. Non mi coricavo, del resto, rimanevo inginocchiata sul cuoio di Cordova e quando avevo finito le preghiere cascavo dal sonno. Pellegrina mi portava di peso a letto, mi rimboccava le coperte, mi baciava prima di spegnere la luce. Per un oscuro istinto tenevo segreta a mia nonna la mia iniziazione. Pellegrina e Teresa, anche, tacevano.

Ma un giorno — era primavera, giocavo in giardino con Teresa, il vento correva veloce fra i gelsomini fioriti — Teresa ebbe uno svenimento. Tutto di un tratto si fermò di botto, guardò un cespuglio, sbiancò in viso e cadde lentamente, con dolcezza, al mio fianco. Gridai. Accorsero mia nonna e Pellegrina. Teresa venne portata in casa, adagiata su un divano, fatta rinvenire. Quando aprì gli occhi celesti come porcellana, ci guardò smarrita e scoppiò in pianto.

— Che cos'hai? chiese mia nonna, che cosa ti senti, hai male in qualche posto?

La bambina non riusciva a parlare, guardava il viso di mia nonna fra le lagrime che le rigavano le guance, ma la sua espressione era vaga, come se guardasse al di là delle cose presenti. A fatica, dopo molte insistenze di mia nonna, sillabò:

— Non ho niente, non ho male da nessuna parte.

— Sei svenuta, devi pure avere sentito qualche cosa. Oppure visto ...

Teresa trasalì, il suo bell'occhio celeste si fece scuro. Mia nonna insistette:

— Sì, certamente hai visto qualche cosa che ti ha fatto paura.

— Paura? disse Teresa, decisa, oh, no, nessuna paura ...

— Allora di' che cosa hai visto: qualche fiore sconosciuto, un insetto mostruoso ...

— No, no, né fiori né bestie.

— Che cosa, allora? Insomma, devi dire che cosa hai visto.

Teresa esitò, le sue labbra si dischiusero in un sorriso ed abbassando le palpebre disse, felice:

— Ho visto la Madonna.

Mia nonna si irritò di colpo:

— La Madonna! Nessuno vede la Madonna che è, dicono, in cielo. E come fai, tu, a vedere la Madonna se neanche ne conosci l'immagine?

— Questo lo dice lei signora Leontina, esclamò veemente Teresa. Io conosco l'immagine della Madonna, è bella, vestita di un lungo manto bianco e azzurro.

— Dove l'hai vista? Tua madre non ti porta mai in chiesa, ch'io sappia, vero Pellegrina?

— Mai, signora.

— Vedi, dunque, non puoi avere visto la Madonna, te la sei immaginata e le dai quel nome per chissà quale stupida ragione.

Teresa sussurrò:

— Io vado in chiesa quando la mamma lavora ed ho anche due bei libri di preghiere che mi ha dato il signor parroco. Conosco la Madonna e l'ho vista.

Mia nonna perse la pazienza e disse:

— Questa bambina è ammalata, bisogna chiamare il medico.

Fu chiamato il medico, ch'era anche amico di famiglia ed uomo di finissimo acume. Assistetti al dialogo con mia nonna, che allora non capii bene. Ella entrò subito in argomento:

— La figlia di Pellegrina ieri ha avuto uno svenimento; si è ripresa piangendo ed ha detto di avere visto la Madonna. Certamente soffre di anemia, di qualche disfunzione, la visiti, dottore.

Il dottore visitò accuratamente Teresa e proclamò:

— La bambina non ha niente, è robusta, per nulla anemica.

— Allora è una visionaria, che è peggio. Le curi i nervi, dottore.

— Non le sembra, signora Leontina, d'essere sommaria nel giudicare?

In lei, mi permetta di dirlo, c'è l'ottusità dell'eretico. Teresa è una natura sensibile, forse mistica (tenga presente che non ne conosciamo il padre, chissà quale ereditarietà è in lei), che ha bisogno di fede. In questa casa nessuno le ha mai parlato di ciò che oscuramente desidera conoscere ed amare. Va in chiesa di nascosto, come se commettesse una colpa, ha paura di un castigo suo o della madre, il suo segreto le pesa, la tiene in uno stato di ansietà. Ha avuto un'allucinazione, certo, ma che ha tradito il suo bisogno profondo. Per guarirla conviene fare una cosa sola: portarla in chiesa, permetterle di seguire fiduciosa il suo istinto. Del resto, visto che se ne presenta l'occasione, non le sembra di prendersi un arbitrio fuori delle sue responsabilità tenendo lontana anche sua nipote da ciò che è ancora il cardine della nostra società? Lasci che le bambine preghino, si accostino ai sacramenti; quando saranno grandi, col proprio giudizio decideranno se seguire la fede o dimenticarla, come fa lei.

Il medico parlò ancora a lungo e mia nonna lo ascoltò compunta. Alla fine disse:

— In me c'è l'ottusità dell'eretico, va bene, ma anche le generosità dell'eretico, perciò da domani mando le due bambine in chiesa e prego il parroco di occuparsi della loro educazione religiosa. Vedremo che frutti darà.

Accompagnate da Pellegrina, la quale aveva un biglietto della nonna da consegnare al parroco, Teresa ed io andammo in chiesa. Teresa, natura mistica, come giustamente aveva capito il medico, ebbe gioie e commozioni profonde; io, che assomigliavo per non so quali oscuri sedimenti dell'ereditarietà alla nonna decisi una cosa: fare trasportare gli inginocchiatoi nella navata principale ed usarli tutte le domeniche. Ma non vi riuscii. L'odore

dell'incenso mi dava fastidio e più ancora le prediche paesane del parroco. Imparai tutte le preghiere, ma le dicevo da sola, in casa. Gli inginocchiatoi furono usati da Teresa e da Pellegrina.

I traslochi.

Mia madre era una donna che non amava viaggiare ma irrequieta ed attiva. Non si affezionava alle città e alle case, desiderava sempre mutare. Non potendo mutare sostanzialmente la sua vita (ed era ciò che desiderava) mutava abitazione. Negli ultimi dieci anni della sua vita, nella cittadina ligure dove volle finire i suoi giorni, cambiò appartamento sei volte. Il trasloco le dava un senso di durata, le sembrava di costruire, invece di distruggere, i suoi giorni. Non che ci tenesse a vivere, era una donna saggia e d'estremo equilibrio, che non aveva paura della morte, ma non riusciva a vincere un lato irruente della sua indole: la vitalità che l'aveva resa, tutta la vita, una donna di grande coraggio e di fondo avventuroso.

In questo, forse, riaffiorava l'atavismo, poiché era uscita da una schiatta di marinai che avevano corso, quando non era facile, tutti i mari. « Matelò » era chiamato mio nonno, suo padre, e le figlie « mateloire » con uno sgarro alla parola francese dei più gradevoli. Mia madre era una mateloira costretta alla terra ferma e spesso le bruciava sotto i piedi. Il mare fu la sua attrazione per tutta la vita, fino a poche ore prima di morire poiché, guardando la macchia azzurra che traspariva oltre i vetri della finestra, disse:

— Vorrei andare verso il mare, oggi.

Vi andò, dopo sei mesi di letto, sola, con dolcezza, poiché spirò nel sonno e forse, su quelle rive ch'io non oso rivedere, la sua ombra vaga ancora, leggera ...

Il penultimo trasloco di mia madre la portò, dato che si voleva provvisoria, in una casa ammobiliata. Era una villa dei primi anni del secolo, con un giardino ed ampie terrazze dove si era messa subito a coltivare, lei che da giovane non aveva mai toccato un vaso con dentro della terra, gerani, clivie e malvarose. Le stanze erano ammobiliate con il gusto ricco e borghese dei primi anni del secolo; il salotto aveva mobili laccati di bianco e filettati d'oro in stile liberty che non piacevano a mia madre. Le dava fastidio soprattutto una grande vetrina coi vetri molati e curvilinei in cui non poteva

mettere ciò che avrebbe desiderato: i libri. Si decise in pochi minuti e telefonò al padrone di casa, che abitava il piano terreno:

— Conte, la vetrina del salotto non mi serve, potrebbe anche essere rotta dalle maldestre cameriere e sarebbe un guaio: le è di disturbo riprendersela?

Il padrone di casa, ch'era un gentiluomo pieno di affabilità, accondiscese e la vetrina uscì di casa. L'indomani mattina mia madre mi svegliò entrando nella mia camera, cosa che non faceva mai, per dirmi:

— Una delle cose ragionevoli dell'arredamento moderno, che in tante altre è bruttissimo, è l'aver abolito le alte pediere ai letti. Non riesco a dormire tranquilla in un letto che mi impedisce di vedere quello che ho di fronte. Bisogna abolire le pediere ai letti di questa casa.

— A tutti?

— Visto che la togliamo al mio perché mi turba il sonno, togliamola anche agli altri, le stanze saranno più belle.

— E il padrone di casa?

— Lascia fare a me.

Verso le undici, bella come riusciva ancora ad essere a settanta anni passati, con la sciarpa di chiffon rosa annodata a fiocco sotto il mento, mia madre scese dal padrone di casa. Dalla terrazza la vidi in giardino, seduta sotto un albero dai mille fiori lilla, in amabile conversazione col conte G. Rimase giù più di un'ora e tornò in casa animata, rosea in viso:

— Il conte G. è il più amabile dei padroni di casa: oggi stesso mi manda il falegname a togliere le pediere ai letti e ad assestarli, che crollerebbero ...

— Come hai fatto a convincerlo?

— Sai, abbiamo la stessa età, ho fatto un poco la civetta.

E rise, con il suo riso inimitabile, ch'era rimasto giovane come i suoi occhi dalle iridi d'oro. I letti presero un aspetto moderno, ma mia madre non era ancora contenta:

— Le poltrone del soggiorno sono di un bel velluto di Utreckt, ma vecchio e sbiadito. Oggi esco, vado a comperare della crétonne e le ricopro.

— Le farai ricoprire dal tappezziere, vuoi dire.

— No, io stessa, faccio le « housses ».

Tacqui, conoscevo mia madre. In due giorni, comperata la crétonne, fece le fodere, rifinite da cordonature e da volants, a tutte le poltrone. Poi guardò le tende delle finestre e disse:

— Forse è meglio cambiare anche le tende; tessuto di nailon, bene inteso, invece di questo «plumetis» che è bello ma che bisogna stirare inamidato.

Comperò il tulle di nailon e fece le tende alle finestre, lavorando alacre, curva sulla macchina da cucire. E, applicate le tende, finalmente esclamò:

— Ho trasformato la casa, adesso è abitabile. Manca un particolare importante ma non oso chiedere la modifica al conte G.

— Che modifica vorresti ancora fare?

— Tagliare le gambe ai tavolini da salotto: quello bianco in stile liberty e quello di noce sono alti, il gusto di settanta anni fa, non li posso vedere.

— Non credo che il padrone di casa ti concederà ancora questo, mamma.

— Non lo credo neppure io.

Pensai si fosse rassegnata alle gambe alte dei tavoli, ma un giorno rincasando li trovai tutti e due abbassati di quaranta centimetri. Non mi lasciò parlare, esclamò:

— Di' subito che stanno meglio, salta agli occhi.

— Sì, stanno bene. Hai convinto il padrone di casa facendo la civetta un'altra volta?

— No, sarebbe stato sconveniente. Ho chiamato un falegnamino di mia fiducia e gli ho fatto segare le gambe ai tavoli.

— Oh, mamma, come te la caverai col padrone? gli distruggi la casa!

— Ti sbagli, gliela abbellisco.

Questa era mia madre, irrequieta, estrosa, simpatica, così bella nel sorriso, nella voce, che nessuno le resisteva. Neppure il padrone di casa, il quale, invitato da lei a prendere una tazza di tè e nello stesso tempo a visitare l'appartamento rinnovato, esclamò:

— È una trasformazione fatata, lei ha reso moderna, accogliente, la mia vecchia casa —; e non si accorse che i tavolini del salotto erano rimpiccioliti.

Il penultimo trasloco di mia madre... Non parlerò dell'ultimo, non potrei, fu quello che le fece dire: « In questa casa, che mi piace tanto e dove vorrei vivere a lungo, io morirò », ma mentre compio anch'io forse il mio ultimo trasloco non faccio altro che rivederla e il dialogo con lei è così intimo, così completo che non finisce neppure la notte; in sogno seguito a dirle, a dirle...